

# QUANTA CAUTELA OCCORRE CON IL POTERE? IL PENSIERO GEOPOLITICO DEL POST GUERRA FREDDA

V PARTE

MATTEO MARCONI – PAOLO SELLARI\*

*Con il crollo delle ideologie del Novecento e delle grandi narrazioni, la geopolitica è stata riscoperta in tutto il suo potenziale, sviluppandosi in controtendenza rispetto all'impostazione neo-classica e in due filoni contrapposti. L'uno, quello postmoderno, mette in guardia dagli inganni del potere; l'altro, che compone una variegata galassia 'realista', si concentra sui metodi per massimizzare la potenza dei soggetti politici. Di comune accordo, la geopolitica guarda al mondo come complessità dove sapere, scienza e politica sono in costante interazione.*

## PERCHÉ LA RINASCITA DELLA GEOPOLITICA?

Le vicende intellettuali della geopolitica hanno avuto un riscontro straordinario, per interesse e produzione scientifica, dagli anni Ottanta del Novecento ai giorni nostri. Il termine 'geopolitica' si è largamente diffuso, come risposta alla crisi del bipolarismo ideologico, tentando un approccio complesso alla realtà nonostante l'assenza di paradigmi interpretativi forti. La geopolitica è sintomo di un'esigenza di visioni più ampie. Il suo sorprendente ritorno è stato favorito, innanzitutto, dalla crisi delle ideologie del Novecento, incompatibili con una problematizzazione spaziale della politica. Le principali questioni dovevano essere precedentemente risolte all'interno di una domanda metafisica sull'uomo e sul mondo che prescindeva dal riferimento al contesto, ossia

\*Ideato da entrambi gli autori, vanno attribuiti a Matteo Marconi il 1° e il 3° paragrafo, a Paolo Sellari il 2° e il 4°.

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

- J. AGNEW – L. MUSCARÀ, *Making political geography*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 2012.  
 A. BONAZZI, *Manuale di geografia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2011.  
 Z. BRZEZINSKY, *The Grand Chessboard. American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York 1997.  
 A. CHAUPRADE, *Che cos'è la geopolitica?*, «Geopolitica» 3 (2012), pp. 13-17.  
 E. DELL'AGNESE, *Geografia politica critica*, Guerini Scientifica, Milano 2005.  
 F. FUKUYAMA, *The End of History and The Last Man*, Free Press, New York 1992.  
 T.W. HAVERLUK – K.M. BEAUCHEMIN – B.A. MULLER, *The Three Critical Flaws of Critical Geopolitics: Towards a Neo-Classical Geopolitics*, «Geopolitics» 1 (2014), pp. 19-39.  
 S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and The Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996.  
 C. JEAN, *Manuale di Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari 2003.  
 P. KELLY, *Quarantatre teorie e concetti per un modello geopolitico*, «Geopolitica» 3 (2012), pp. 19-34.  
 Y. LACOSTE (a cura di), *Dictionnaire géopolitique des États: 1996*, Flammarion, Paris 1995.  
 G. LIZZA (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide*, Utet, Torino 2011.  
 M. MARCONI, *L'ordine del soggetto: riflessioni sul postmodernismo a partire da alcune recenti pubblicazioni*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» 2 (2015), pp. 159-178.  
 G. Ó TUATHAIL, *Critical geopolitics: the politics of writing global space*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.  
 M. TANCA, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, FrancoAngeli, Milano 2012.  
 F. THUAL, *Méthodes de la géopolitique. Apprendre à déchiffrer l'actualité*, Ellipses, Paris 1996.

dalle concrete relazioni locali. Il bipolarismo ideologico, più in generale, aveva un'idiosincrasia per la geopolitica, anche per il diverso modo di intendere il rapporto tra scienza e politica. La pretesa ideologica di comporre una risposta completa e sistematica alle domande dell'uomo faceva sì che il ruolo della scienza tradizionale fosse meramente ancillare, ossia privo di capacità di giudizio e d'indirizzo. Anche la geopolitica, tuttavia, rappresentava un approccio globale alla realtà e non poteva, dunque, prescindere dalla domanda sulla politica, sebbene affrontata tramite le certezze della scienza; oltretutto, era nata proprio dalla delegittimazione della politica mentre, successivamente, le ideologie a essa riconducibili sembravano celebrare il loro più duraturo trionfo. Chiaro il contrasto che si veniva a prospettare tra sistemi cognitivi ed epistemici così differenti. Per tali motivi, dopo la Seconda guerra mondiale ebbero successo e guadagnarono credibilità quei saperi in grado di sostanziare i propri ragionamenti con metodi quantitativi, da intendersi come apparati serventi le decisioni politiche, completamente ricomprese all'interno della sfera ideologica. La geopolitica – e in generale la geografia – durante la Guerra fredda venne ridotta a scienza meccanica, mettendo in crisi la vocazione della disciplina alla prescrizione politica. Non è un caso se le proposte più interessanti nel campo della geografia politica in quegli anni pervennero da personaggi difficilmente inquadrabili nelle istituzioni accademiche come, ad esempio, Jean Gottmann. La geopolitica, in quanto sapere eminentemente politico, riprese piede quando le ideologie cessarono di rappresentare una risposta concreta alle molteplici domande di senso dell'uomo e venne meno l'ordine concreto nel quale si erano affermate.

Ciò divenne evidente quando Yves Lacoste, sul finire degli anni Settanta, s'accorse che la guerra tra la Cambogia e il Vietnam non era mossa da un motivo ideologico, essendo entrambi i Paesi comunisti. Altre risultavano le motivazioni, legate a interessi materiali e locali: il territorio con le opposte rappresentazioni politiche e culturali, di cui si rendeva necessario ricostruire la trama.

La geopolitica permetteva, così, di riscoprire interessi, sedimenti culturali e ambizioni che sembravano sotterrati per sempre. Era la dimensione dello spazio e della molteplicità dei rapporti dell'uomo col proprio contesto ad avere un'importanza decisiva.

#### VICINO ALLA GEOPOLITICA: BRZEZINSKY, HUNTINGTON, FUKUYAMA

La ripresa dell'interesse per la tematica è stata caratterizzata anche dal successo di testi che, solo incidentalmente, possono essere considerati 'geopolitici'. Negli anni Novanta hanno suscitato particolare clamore Francis Fukuyama e il suo *Fine della Storia*; Samuel Huntington con *Lo scontro di civiltà* e Zbigniew Brzezinski con *La grande scacchiera*. Brzezinski ha recuperato la teoria dell'*Heartland* di Halford John Mackinder, forse una delle più famose chiavi di lettura del rapporto tra spazio e potenza del XX secolo. Nel 1904 Mackinder teorizzò che un'area apparentemente periferica come la Siberia centrale fosse,

in realtà, il cuore della Terra poiché la sua ubicazione le consentiva il controllo delle vie di comunicazione dell'Eurasia e una capacità produttiva in grado di generare una potenza planetaria. Questo cuore, l'*Heartland*, era individuato sulla base di qualità geografiche come il carattere stepposo, la ricchezza di materie prime e la mancanza di collegamenti fluviali con i mari caldi, che ne facevano un paradigma del determinismo ambientale. Brzezinsky ha offerto una lettura strategica del concetto mackinderiano, svuotandolo dei suoi aspetti propriamente ambientali. Secondo lo studioso di origine polacca, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica l'Asia centrale è diventata il nuovo *Heartland*, grazie al ruolo chiave nel trasporto e nella produzione di risorse energetiche ma, anche, per l'opportunità di creare un cordone sanitario intorno alla Russia. L'impostazione di Brzezinsky ha trovato ampio ascolto anche in tale Paese, dove il progetto è stato accolto seriamente.

Al contempo, ha riscoperto le teorie di Mackinder anche la componente eurasiatista di Aleksandr Dugin che, con impronta apertamente politica, reinterpreta il lascito mackinderiano attraverso una lettura rivoluzionaria e in linea con le teorie di Karl Haushofer. I popoli eurasiatici devono lottare per liberarsi dalla supremazia talassocratica anglosassone, a favore del multipolarismo e contro la massificazione globalista di marca atlantista.

Gli spunti geopolitici della lettura di Brzezinsky associano interessi energetici e di sicurezza alle tradizionali strategie di potenza. Lo spazio, tuttavia, risulta uno sfondo per l'azione umana, anche per l'assenza di considerazioni sugli elementi culturali e sociali dei Paesi dell'Asia centrale.

Samuel Huntington, invece, dedica una significativa riflessione alle civiltà come soggetto politico delle nuove relazioni internazionali, nell'era post-Guerra fredda. La tesi del politologo americano sostiene che, sconfitte le contrapposizioni ideologiche, il mondo torni a dividersi sulla base delle culture sedimentatesi in tutta la loro complessità su aree geografiche abbastanza omogenee. I conflitti, prevede lo studioso, scoppieranno lungo le linee di faglia, ossia in quei Paesi attraversati da forti divisioni culturali e religiose. L'elemento debole, più volte rimproverato ad Huntington, è proprio quello della presunta omogeneità delle culture che dovrebbe ridurre il conflitto planetario a poche grandi masse civilizzazionali. Sebbene non abbia escluso altre forme di conflitto, la sua visione manca di un'adeguata problematizzazione della complessità dello spazio, che lo induce a un riduzionismo sociologico più che a una compiuta teoria geopolitica. La lacuna del suo sistema è nell'incapacità di valorizzare i contesti, ossia proprio ciò che lo spazio geografico, almeno nella tradizione ratzeliana, rappresenta al meglio.

La visione di Fukuyama ha rappresentato la grande alternativa allo scontro di civiltà, focalizzata non sulla fine delle 'storie', ma della storia in senso lato. Lo studioso ha formulato una predizione non totalmente smentita dai fatti, anche a vent'anni di distanza dalla pubblicazione della sua opera. La tesi centrale asserisce che con

la caduta del Muro la storia sia finita, con conseguente vittoria planetaria del modello politico-economico liberale e occidentale. Secondo il suo pensiero, non terminano i conflitti ma le grandi narrazioni, almeno quelle alternative al modello occidentale. Lo scontro tra la tesi di Huntington e quella di Fukuyama è riconducibile proprio al perdurare o meno delle grandi narrazioni. A favore di Fukuyama gioca la diffusione, su scala globale – nelle relazioni economiche – del modello capitalista rispetto alla persistenza delle diffidenze politiche nei confronti delle istituzioni occidentali a cui, finora, sono riuscite a contrapporsi ben poche alternative credibili.

#### LA 'GEOPOLITICA CRITICA' CONTRO L'INGANNO DEL POTERE

Se, quindi, le grandi narrazioni, ossia le prospettive di senso che stabilivano le chiavi di lettura per i fatti sociali e soprattutto politici, entravano in crisi, la frammentazione del sapere in una molteplicità di punti di vista diede ampio sfogo al versante postmoderno della geopolitica, destinato a dominare lo scenario accademico fino ai giorni nostri.

Il postmodernismo nasce dall'incontro tra un filone di studi statunitense e i rappresentanti del post-strutturalismo francese (i principali esponenti sono Michel Foucault, Roland Barthes, Jacques Derrida e Jean-François Lyotard). L'introduzione di tale visione geopolitica si deve a Gearóid Ó Tuathail che, insieme a Simon Dalby e John Agnew, diede vita negli anni 90 a quella conosciuta come *critical geopolitics*.

Il pensiero postmoderno, o decostruzionista, mette in discussione la metafisica classica di Cartesio, di Kant e di Hegel per dimostrare come ogni presunta verità incontrovertibile sul mondo voglia stabilire una visione esclusivista e imperialista. Al contrario, non esiste una conoscenza vera ma solo interpretazioni, dovute al costante condizionamento del soggetto nel contesto in cui si trova: «Il postmodernismo... alla totalità delle grandi narrazioni oppone il frammento, alla fondazione la caducità»<sup>1</sup>.

La critica di tale corrente è rivolta agli inganni del potere perché, per mezzo della cultura, costruisce rappresentazioni dominanti che promuove come vere, scontate e naturali, pur essendo solo un punto di vista tra altri. Non è tanto la cultura che spiega l'insorgere del conflitto, allora, quanto piuttosto le relazioni di potere che spiegano concretamente il nascere delle identità e il rafforzarsi delle culture<sup>2</sup>. Il mondo è affetto dal costante tentativo dell'uomo di sottomettere un altro uomo, quindi la geopolitica deve dare conto di un conflitto perenne, mosso esclusivamente dalla volontà di potenza.

Possiamo comprendere come si strutturano le pratiche di potere e le narrazioni dominanti grazie all'analisi dell'organizzazione dello spazio<sup>3</sup>. Le modalità di controllo del territorio hanno una funzione nella spiegazione del sapere e del potere, superiore a qualsiasi percezione o ideologia. Dato che il potere è relazione, esso si attiva solo nella

1. BONAZZI 2011, p. 22.  
2. BONAZZI 2011, p. XII.  
3. TANCA 2012, p. 195.

condizione geografica di prossimità<sup>4</sup>, quindi, lo spazio del postmodernismo risulterà discontinuo ed eterogeneo, ridotto alle concrete situazioni innescate dalle relazioni di potere. Lo spazio viene, dunque, a configurarsi come frammento non riducibile a nessuna generalizzazione, così la geografia trova un posto centrale tra le scienze in quanto corrisponde al sapere che riesce a far reagire la complessità in un regime di prossimità.

I discorsi, le rappresentazioni e le narrazioni sono l'oggetto preferenziale di analisi della geopolitica critica, che servono a mettere in luce come l'inganno (più o meno inconsapevole) del potere sia messo in scena per nascondere il punto di vista dominante. Il problema di ricerca della geopolitica critica, dunque, è capire come il potere si legittimi attraverso discorsi e pratiche di dominio, per poi concentrarsi sulla decostruzione delle rappresentazioni contenute nei discorsi dominanti e dare spazio alla molteplicità d'interpretazioni alternative. Ne consegue la denuncia dei tentativi del potere di contraffare la politica di potenza con una sembianza di naturalità, che allontana l'opinione pubblica dalla comprensione dei veri motivi dei conflitti. La lotta anti-egemonica è condotta per liberare il singolo dai dispositivi nascosti che costellano ogni aspetto della vita quotidiana e che lo imprigionano in una serie cospicua di relazioni di potere.

Simon Dalby sostiene che ogni discorso geopolitico è un processo che stabilisce i criteri d'inclusione ed esclusione spaziale. Ó Tuathail, invece, opera una distinzione tra geopolitica pratica, formale e popolare: la prima è l'agire pratico degli attori politici; la seconda è la produzione di pensiero geopolitico; la terza è costituita dalle rappresentazioni diffuse presso i media e l'opinione pubblica. John Agnew, altresì, critica l'aspetto strumentale della geopolitica classica, funzionale all'acquisizione di sempre maggiore potenza; tra gli altri, è particolarmente rilevante lo strumento della 'trappola territoriale' che coniuga, in modo esclusivo, l'esercizio della sovranità agli spazi chiusi e definiti dello Stato-nazione<sup>5</sup>.

La proposta postmoderna arriva ad assomigliare a quella realista nella misura in cui il mondo non è più fatto di verità e menzogna, ma solo di sopraffattori e sopraffatti, interazione costante di relazioni di potere. Sebbene la politica sia potenza – sembrano dire i postmodernisti – questa non ha fondamento, ossia non è giustificata da altro se non dalla ricerca della potenza stessa. Per tale ragione il postmodernismo sconfessa il rapporto, preferenziale e privilegiato, tra sopravvivenza e potenza, che avevano fatto propri la teoria delle relazioni internazionali, lo stesso realismo e in varia misura la geopolitica classica. La ricerca della potenza non è più giustificata dalla necessità di sopravvivere, dunque il discorso sugli interessi nazionali non è più qualcosa di naturale ma risponde a un preciso progetto politico. Il proposito da perseguire non è liberarsi dal potere ma dalla sua pretesa di essere giusto.

4. TANCA 2012, p. 213.  
5. DELL'AGNESE 2005, pp. 56-65.

## AL DI FUORI DEL DISCORSO DOMINANTE

Nonostante la geopolitica critica – così come in generale il postmodernismo – denunci qualsiasi discorso dominante per attaccarne la pretesa egemonica, di fatto si è costituita come il più pervasivo paradigma culturale dell'ultimo secolo, tanto da offuscare lo stesso positivismo, bersaglio critico preferito dei postmodernisti. L'egemonia culturale si manifesta con un uso pressoché esclusivo dell'inglese come lingua veicolare, che riduce notevolmente le possibilità di ascolto per gli altri dibattiti nazionali. La letteratura internazionale, tanto per la geopolitica ma sempre più in generale per le scienze sociali, è divenuta sinonimo di letteratura anglosassone, con un evidente riduzionismo culturale. Non sono mancati, tuttavia, tentativi di uscire dalla prospettiva monolitica del postmodernismo.

Negli anni della Guerra fredda prese corpo una geopolitica realista che riscopriva interessi e dinamiche politiche concrete, basate sulla volontà di ogni comunità di perseguire la sopravvivenza, pur tenendo in considerazione le sedimentazioni culturali. Una delle sue correnti ha avuto un considerevole sviluppo, elaborando un filone, che potremmo definire di 'geopolitica popolare', particolarmente rilevante sui giornali e sulle riviste ad ampia distribuzione, ma anche tra le Forze armate.

Si osservino anche i risultati della scuola francese di François Thual, che ha uno dei suoi migliori discepoli in Aymeric Chauprade, la quale sostiene che la geopolitica rappresenti una comprensione delle dinamiche di potere e delle intenzioni degli attori politici a partire dalle categorie della geografia fisica, identitaria e delle risorse. L'approccio è quindi sistemico, ovvero sintetico: senza voler stabilire una scienza, intende individuare un sapere per pensare con ordine la politica che, a differenza della geopolitica critica, non dimentica gli aspetti materiali del potere<sup>6</sup>.

Le impostazioni degli americani Terence W. Haverluk e Phil Kelly, invece, sono orientate a un paradigma neo-classico, probabilmente per la provenienza dei due autori che li spinge a una contrapposizione radicale con la corrente postmoderna. Kelly vede la geopolitica come lo studio del condizionamento dei fattori spaziali e ambientali sugli attori politici, di ausilio alla decisione politica attraverso un'impostazione scientifica a tutto tondo<sup>7</sup>. Sullo stesso filone, Haverluk ritiene che sia necessario recuperare il fattore ambientale per comprendere dinamiche essenziali del mondo moderno come, ad esempio, il sottosviluppo. L'ambiente andrebbe recuperato per spiegare, in termini causali, le potenzialità di ogni soggetto politico. Oltre alla geografia, seguendo un approccio olistico, sussistono anche altri fattori sociali utili alla comprensione dell'equilibrio di potenza<sup>8</sup>. In Italia gli studi geopolitici hanno seguito, da una parte, il lascito di Ernesto Massi – che ha individuato nell'allievo Gianfranco Lizza il successore e prosecutore di tale impostazione ideologica – e, dall'altra, hanno trovato nuova linfa in Carlo Jean.

6. CHAUPRADE 2012.

7. KELLY 2012.

8. HAVERLUK 2012. In Italia gli auspici di Carlo Maria Santoro possono definirsi in linea con i neo-classici americani.

Nella diffidenza dell'accademia e nella mancanza di punti di riferimento dottrinali certi, lo sforzo di Lizza è stato rivolto principalmente alla manualistica e al chiarimento di alcuni punti fermi. La sua attenzione è rivolta, in primo luogo, allo spazio, che impone condizioni materiali e culturali al potere, pur allontanandosi da una visione deterministica per riscoprire interessi e rapporti di forza quanto mai concreti.

Carlo Jean, invece, ritiene che la geopolitica non sia una scienza quanto, piuttosto, una modalità non esclusiva per approcciarsi alla politica, che precede la decisione. Per ammissione dello stesso Jean, la geopolitica è la «geografia del principe»<sup>9</sup>, ossia consiglia e analizza l'evoluzione potenziale degli equilibri del potere. Ha, pertanto, un'impostazione soggettiva che si concretizza in un apporto tanto descrittivo quanto normativo, teso a plasmare il mondo secondo i propri fini. La geopolitica individua interessi e obiettivi degli attori, con riguardo ai relativi orientamenti e valori, per poi stabilirne le strategie per perseguirli; tale dinamica prende avvio dalle condizioni oggettive del soggetto politico e dalle sue potenzialità effettive, tenendo conto delle interdipendenze tra i vari fattori della potenza a livello globale<sup>10</sup>.

La differenza fondamentale tra geopolitiche critiche e correnti realiste non risiede più nel carattere oggettivo delle proprie affermazioni – problema ormai ampiamente superato da Thual e Jean, tra gli altri – ma nel margine di cautela da impiegare nel rapporto col potere. Le prime vogliono essere le sentinelle di una coscienza politica attiva che non cerchi di massimizzare la potenza, obiettivo più o meno palese, invece, dei realisti. Il pericolo, secondo i postmodernisti, sta nelle ricadute egemoniche che ogni legittimazione culturale della massimizzazione della potenza comporta, tesa com'è a rafforzare un centro di potere a spese, inevitabilmente, di altri. In estrema sintesi, si può affermare che le geopolitiche realiste odierne (tra le più avvedute) prendono posizione sul mondo, mentre le geopolitiche critiche non vanno oltre la riflessione sugli inganni del potere, lasciando il momento dell'azione a un'attività differente dalla produzione intellettuale, puramente politica<sup>11</sup>.

Sebbene molto diverse tra loro, le proposte che hanno caratterizzato la geopolitica nell'itinerario percorso si somigliano per la costante ricerca di un rapporto esplicito tra scienza e politica, sapere e potere. La barriera che le separa è labile, seppure necessaria per addivenire a uno scambio proficuo. La geopolitica ha presente la costante interazione tra tutti gli elementi che compongono la realtà; dal punto di vista metodologico, ciò significa che ogni grande pensiero geopolitico rifiuta il carattere neutrale del sapere.

Le prospettive di sviluppo del settore, in definitiva, sono legate alla riscoperta delle proprie radici: un ruolo assertivo per la scienza, unione di questa col sapere e la politica

9. JEAN 2003, pp. 11-12.

10. *Ibidem*.

11. Il postmodernismo non si limita a un'etica della diffidenza nei confronti del governo; si tratta di una riflessione complessiva sul potere, inteso come fenomeno circolare e diffusivo, che va oltre le classiche formulazioni Stato-centriche, di cui le geopolitiche realiste sono ancora affette. Per approfondimenti, vedi MARCONI 2015.